

Storie di eretici**Castelvetro, cristiano in libertà**di **Michela Catto**

«**L**etterato d'acutissimo ingegno e di raro sapere, filosofico e critico di gran nome, ma vissuto in tempi scabrosi e degno al certo di maggior fortuna» fu il ritratto del modenese Ludovico Castelvetro che uscì dalla penna di Ludovico Antonio Muratori; una descrizione che cercava di conciliare la figura del grande umanista con la sua condanna per eresia. La questione del credo religioso di Castelvetro (cattolico, protestante o calvinista?) interessa ancora gli storici di oggi.

La vita di Castelvetro si sviluppa sullo sfondo degli aspri conflitti religiosi tra le opposte Chiese confessionali e all'oro stesso interno, accomunata in questo a quella dei numerosi italiani che dopo la stretta religiosa di Pio V decisero di lasciare il Paese.

Modena, infatti, era da tem-

po teatro dello scontro tra i settori intransigenti delle gerarchie romane, determinati a reprimere il dissenso ricorrendo in primo luogo allo strumento inquisitoriale, e il gruppo che costituiva il nocciolo di quell'evangelismo italiano che invocava riforme severe della Chiesa, ma cercava anche più piena rispondenza al messaggio evangelico e paolino in merito alle grandi questioni della fede. Il clima era tale che Castelvetro scrivendo a un amico denunciava di non sentirsi sicuro in qualsiasi «parte del mondo che si chiama cristiano».

Con il 1555 - anno dell'elezione al pontificato di Gian Pietro Carafa, principale esponente dell'Inquisizione romana - si apriva il periodo più tormentato della vita di Castelvetro con il susseguirsi di una serie di processi. Sottrattosi con la fuga oltralpe a una sicura condanna, fu dichiarato «eretico fuggitivo e

impenitente» dal tribunale romano e «abbrugiato in effigie» per le strade di Roma.

Si rifugiò a Chiavenna, approdo di quanti dall'Italia prendevano la via dell'esilio per motivi religiosi. Da lì fu la volta di Ginevra e poi di Lione, che lasciò nel 1567 sotto i tumulti tra cattolici e ugonotti, abbandonandovi la sua biblioteca e i manoscritti delle sue opere.

Tra il 1569 e il 1570 lo troviamo a Vienna, presso la irenica corte di Massimiliano II in cui «tutti parlavano italiano». L'«hereticus» e «lutheranus» Castelvetro morì a Chiavenna, dove aveva fondato una scuola di studi umanistici, nel febbraio del 1571.

La pericolosità di Castelvetro stava, come scrisse lo storico Delio Cantimori, nello «spogliare la riforma della sua concretezza religiosa ed ecclesiastica per ridurla, inconsapevolmente ancora, a fenomeno di vita morale e intellettuale soggettiva»; esule alla ricerca

di luoghi in cui poter esercitare la propria libertà critica, Castelvetro trovava una risposta netta e precisa nella coerenza tra la fede professata in Cristo e la condotta di vita, al di là degli steccati dogmatici e delle barriere confessionali. Era un modo per distinguere il vero fedele dall'empio, che pure invocava il nome di Cristo ma lo nega nei fatti.

Un criterio etico e spirituale, corrosivo di tutte le ortodosie e apertamente orientato verso la tolleranza religiosa: una lezione che la storia europea avrebbe faticosamente recepito solo dopo la metà del Seicento e la fine della terribile Guerra dei trent'anni.

● **«Ludovico Castelvetro. Filologia e asceti», a cura di Roberto Gigliucci, Bulzoni, Roma, pagg. 340, € 25,00;**
● **«Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento», a cura di Massimo Firpo e Guido Mongini, Olschki, Firenze, pagg. 406, € 42,00.**

